

# SULLE VETTE DEL MONTE BIANCO

**Da un fascicolo della rivista di un lontano 1934 per ricordare Pio Rosso: Maestro e amico. Pagine di un concatenamento alpinistico che destano, ancora oggi, non poca ammirazione**

L'agile e svelto campanile della chiesetta di Entrèves, lanciato nel cielo a somiglianza dei colossi dominanti all'intorno, già da un poco attirava e soggiogava i nostri sguardi, richiamandoci a rendere il primo ringraziamento dopo la nostra quindicina passata lassù... Ancora il sole vivificava le verdi distese che isolano l'agglomerato di queste case, la cui ospitalità permette al nostro pensiero di astrarsi dalla quotidiana fatica e lo porta lassù...

Vita alpina amata. Perché sana e semplice, contemplativa e spirituale. Sì! Specialmente spirituale, ché nessuno svago o divertimento parla di cose così sensibili all'animo ed in così alto grado, come la montagna cristianamente intesa e praticata.

Ansianti ci accolse la raccolta, rustica e semplice chiesuola e la nostra preghiera fu viva. In un baleno ripassarono le ansie, le gioie sentite in quei brevi giorni alpinisticamente passati e quando il Sacerdote, all'Elevazione, rinnovò il sacrificio del Figlio di Dio fatto Uomo, il nostro cuore venne rapito in un'offerta che volle essere completa, perché veramente sentì e sente il dominio della Divinità sulle creature.

## Il sogno

Sono le ultime ore trascorse prima del ritorno. Le soffici e profumate coltri ci invitano e ci cullano in un riposo, che presto si trasforma in sogno.

...

Oh! ciao Peppino, ciao Masera, nonché neo dottore Cichin! Finalmente in treno!... ed abbiamo a disposizione un periodo di tempo che, se è corto, è però tutto nostro, tutto per la montagna! Mete?... Ecco: la caratteristica ed appuntita Noire de Peuterey.

Giù dal Fauteuil precipita il torrente. Nel colpo sulle lisce rocce, assorda, sprizza e spuma. Siamo perplessi. Attraversare o ancora salire? Verso il cielo! Sullo spigolo estremo è superata la prima placca. Qui le rocce hanno creato il tranello al torrente e noi attraversiamo, pur pigliandoci grossi goccioloni lanciatici a dispetto. Nell'inferno nero di questa grandiosa architettura di roccia, ecco uno sperduto ciuffo di pini. E ancora tagliamo quella instancabile colonna di acqua, che a sbalzi sempre eguali si infrange, si ricompone e infine si convince che più dolce, più riposante è correre meno impetuosamente a traverso la pineta ed i verdi tappeti del Purtud.

In alto... in alto... oh! eccoci in luce. L'uniformità grigia senza riflessi di colpo si trasforma e la delimitata zona smeraldina, con l'ultima carezza del sole radente, vivifica ed allietta. Là in punta all'erta giogaia addossato alla roccia, il rifugio, il riposo, la pausa per il nuovo balzo.

Sanguigno tramonto! muto; ma più eloquente di qualsiasi dimostrazione verbale, tu richiami, dimostri, convinci dell'esistenza dell'Essere soprannaturale, divino, coordinatore: Dio!

Freddo di attrattive, monotono, il convogliatore dei massi instabili rotolanti alla base. Annoia questo primo tratto dell'ascensione. Eccoci sul filo di cresta! lo spirito ha un sollievo e le membra un riposo. Indefinita la marcia sulle smussate rocce della parete. Incubo è la visione del piano sottostante del Fauteuil; perché ancora il piede non è sicuro e l'appiglio è infido.

Il compagno occasionale, che cameratismo alpino lega alla nostra corda, benché provetto, non può non ritardare la nostra marcia. Più lunga è così l'ascesa. Grigia bambagia avvolge il colosso; ma dalla vetta, ancora grandioso è lo scenario. Regno d'aquila è questo: ne vedemmo una al mattino con lenti ed ampi giri scomparire in alto... in alto... nel terso del cielo. Scendiamo... tuona... frizzano i capelli... ronzano le orecchie. La prima ondata: sono goccioloni. La seconda ondata: sono candidi granelli. Scendiamo... tuo-

na... Colpo meno secco ora ed in breve tempo si smorza arrivando al nostro orecchio senza vita.

La giornata ormai è al termine ed ancora siamo in alto. Le tenebre offuscano l'orizzonte e gli occhi stanchi chiedono riposo. Fermiamoci. Ecco un incavo qui al termine della parete. È forse l'ospitalità terrena della regina dell'Alpe?

Il rifugio è ora per noi. Nei chiusi sacchi impermeabili ci ritroviamo all'albeggiare del nuovo dì. Avalliamo rapidamente. Picchia il sole. Vorremmo avere acqua e tuffarci; ma questa ancora manca. Ecco che al giungere sulla bassa pietraia l'orecchio ode una soffusa melodia... È il piccolo ruscello qui di fianco che scendente rumorosamente ha troncato il mio sogno. Mi ha svegliato.

## I ricordi

Al rifugio della Noire<sup>1</sup> di ritorno dalla nostra scalata alla Aiguille, indugiamo oltreché per la maschia bellezza del luogo, anche per potere ricuperare le energie spese nel passaggio repentino da quota Torino a quota 4000 circa.

È solo nel tardissimo meriggio che giungiamo alla cantina della Visaille, ove la gentilezza e la speciale attenzione del proprietario permette di convincerci, come la cagione del buon ricordo, la soddisfazione della permanenza ed i propositi di ritorno nelle regioni pedemontane siano in gran parte pur sempre dati dal trattamento avuto in questi sperduti, modesti ed utili alberghetti.

Così la permanenza nella giornata successiva ci permette di gioire completamente nel nostro riposo. Mentre i pini circostanti ci proteggono dalla canicola d'agosto, noi sdraiati sull'erba, colle mani sotto la nuca, gli scarponi puntati al sole, gli occhi rivolti alla metà di ieri e sul grandioso bacino che sale con forma selvaggia al Bianco di Courmayeur, riposiamo.

Ecco l'Aiguille Joseph Croux, l'Innominata, il colle Emilio Rey, il monte Brouillard e l'aspetto granitico e severo del colosso con le caratteristiche sue canne d'organo.

La colonna barometrica ora è instabile; pur tuttavia forte è il nostro desiderio di nuove ascensioni. Di nuovo si sale! La base del ghiacciaio del Bianco porta i segni della scarsità di neve in questi ultimi anni e martoriato come è, ci obbliga ad un cauto procedere ed anche ad un involontario sbaglio di percorso. L'ultimo salto dei seracchi è faticosamente e scientificamente superato, e ci troviamo così sulle rocce rese levigatissime dal ghiacciaio, che le tenne coperte chissà per quante migliaia di anni.

Elogiare la posizione del rifugio Sella, raggiunto verso sera, è un ripetersi. Pur tuttavia rari sono i rifugi che danno all'alpinista il senso del grandioso, nell'intimità, della comunità alpina, ove veramente si sente che la cordata è un blocco monolitico, intangibile nel quale anche una leggera incrinatura non è possibile.

L'altezza barometrica è ridiventata normale, ma ciò non toglie che si realizzi quanto sensibilmente ha indicato nei giorni precedenti. È così che nella notte un furioso temporale si abbatte su di noi e la musica assordante, ora normale, ora in crescendo dei chicchi di grandine rimbalzanti sulle lamiere del tetto, accompagnata dai sinistri boati del tuono e dal saettante lumeggiare delle scariche elettriche, ci sveglia fuori tempo e ci fa apprezzare l'ospitalità, incidendo nella memoria un profondo ricordo. All'ora fissata non è possibile muoverci.

Ormai il tempo dopo più di un mese ha rotto la stabilità... Vagano le nebbie... il sole gioca... il nostro cuore batte e a volte ribatte... la ragione suggerisce il ritorno... Siamo beffati? No; il vento vince il nostro pessimismo e nel tardo meriggio ha risolto quasi favorevolmente la situazione. La bufera già da qualche tempo è passata.

La colata di ghiaccio che sta di fronte al rifugio ci sembra molto laboriosa a salire; decidiamo di scalarla per utilizzare il tempo al mattino successivo. Partono per la bisogna i due miei compagni. Rimango al rifugio per una leggera indisposizione. Non sono tranquillo però e voglio seguire il loro lavoro. Addossato ad un masso osservo. Lentamente salgono, incidono il ghiaccio; seguono esattamente la via già discussa. Avanzano ancora.

Ma no! piegate a destra... basta a sinistra... ma dove vanno?... Vorrei gridare; ma forse non sentono. Alzo gli occhi al pendio loro sovrastante. Riabbasso lo sguardo. Li

